

► Lerner Draghi, sinistra e banche a pag. 13

SINISTRA, DRAGHIE BANCHE: QUELLO CHE NON CIDICONO

Spiace dover dare ragione a Giorgia Meloni che sul *Corriere della Sera* ha buon gioco nel fustigare il conflitto d'interessi e le guerre di potere in area Pd, tra le cause che hanno contribuito a mettere nei guai il Monte dei Paschi di Siena. Fummo facili profeti l'autunno scorso quando invano chiedemmo all'allora segretario del Pd, Nicola Zingaretti, di prendere pubblicamente le distanze dalla scelta di Pier Carlo Padoan che si dimetteva da parlamentare per assumere la presidenza di Unicredit. Era l'ennesimo messaggio inequivocabile di una propensione tutta interna all'*establishment*, di un intreccio malsano fra politica e finanza, esito ultimo dell'abdicazione dei gruppi dirigenti della sinistra alla propria funzione storica di tutela degli interessi del mondo del lavoro. Né può valere come scusante che Padoan fosse un tecnico prestato alla politica, visto che gli era stato assegnato l'incarico di ministro dell'Economia, seguito poi dalla candidatura alla Camera. Se quella di Padoan è stata una scelta personale, il partito doveva avere il coraggio di criticarla pubblicamente. Il Pd non lo ha fatto, o forse non lo ha potuto fare, perché di quel genere di commistioni si nutre da troppi anni, fino a introiettarle nel suo codice genetico.

Un tempo la politica economica della sini-

GADLERNER

stra, comunista, socialista e cattolica, era affidata a personalità come Giorgio Amendola, Luciano Barca, Antonio Giolitti, Carlo Donat Cattin, Romano Prodi, la cui indipendenza dai poteri forti risultava inscritta nelle loro stesse biografie. Mi rendo conto che Zingaretti e Letta si sono trovati a fronteggiare una situazione già compromessa. Il Monte dei Paschi di Siena, in particolare, è stato un vero e proprio campo di battaglia in cui si sono fronteggiate ambizioni egemoniche di leader nazionali con interessi i più vari di potentati locali, massonici e, in misura minore, sindacali. È stata ricordata l'incauta investitura dalemiana su Vincenzo De Bustis, promosso da Banca 121 a Mps dopo frettolosa annessione. Andrebbe citato ancora il tentativo dell'ex sindaco Pier Luigi Piccini di assumere la

presidenza della Fondazione Mps conservando le quote di maggioranza della banca, in nome di un'anacronistica "sienità", appoggiato da Franco Bassanini e stoppatto dal ministro Visco. Lotte di potere che hanno preceduto l'opaca designazione di Giuseppe Mussari a capo azienda (proposta da Bassanini, approvata da Amato) e la rovinosa acquisizione di Antonveneta, autorizzata dalla vigilanza di Bankitalia quando governatore era Mario Draghi. Il seguito è noto: i governi a trazione renziana hanno dovuto nazionalizzare temporaneamente Mps, con inevitabile dispendio di risorse pubbliche, sotto la supervisione del ministro Padoan che si sarebbe successivamente candidato a Siena, quasi a rivendicarne il merito.

Questa storia però non è solo senese, ed è fitta di antefatti eloquenti nel rivelare i maldestri tentativi di quasi tutti i leader della sinistra di cimentarsi nell'occupazione di postazioni di potere; sempre corredate dallo sforzo di mostrarsi rassicuranti agli occhi dei vecchi lupi di mare dell'economia italiana. Impossibile dimenticare la stagione in cui il Pds benediceva personaggi spregiudicati del mondo cooperativo intenzionati a scalare Bnl. Nel mentre che la galassia delle Coop,

creatura dalle gloriose radici mutualistiche affondate nella storia del movimento operaio, a sua volta si lacerava fra le tentazioni della grande finanza e l'involuzione dei rapporti di lavoro sfruttato. Tant'è che oggi questo settore una volta "di sinistra", dopo una felice espansione oltre i confini delle regioni rosse, è entrato in crisi. Tutti questi nodi stanno venendo al pettine, ora che lo Stato è costretto a spendere altri miliardi di soldi pubblici per evitare il fallimento di Mps. La stampa padronale segue con divertito interesse i prossimi esiti della candidatura di Letta nel collegio elettorale di Siena. Sarebbe augurabile che il segretario del Pd prenda il toro per le corna e ne faccia l'occasione per un definitivo chiarimento dei rapporti fra politica di sinistra e mondo degli affari.

Non si tratta di rinunciare all'apporto dei tecnici, né tanto meno di demonizzare la relazione con i top manager "d'area". Quella che è venuta meno da troppo tempo è la necessaria distinzione di ruoli, come insegnava il caso Padoan. Sappiamo bene che ci sono aziende pubbliche chiamate a fare scelte strategiche con immediate ripercussioni di politica interna e internazionale. Il sistema industriale e la gracile struttura del nostro credito necessitano di questo interscambio. Nessuno può fingersi anima candida (tanto meno la Meloni). Ma toccherebbe a una sinistra capace di fare i conti con i propri errori ripristinare l'autonomia della politica che, in una democrazia che si rispetti, dovrebbe sedere a capotavola.

